

LE RAGIONI DELLA CRISI DELLA RICERCA ITALIANA: CRISI ECONOMICA, DI ORGANICO, DI GOVERNANCE E DI MERITOCRAZIA. di Flaminia Saccà

La crisi della ricerca italiana trova le sue basi nell'idea stessa che si ha della ricerca e nella politica che mira al breve periodo invece che investire nel lungo periodo nelle risorse umane e cognitive.

La crisi della ricerca italiana corre, a mio avviso, lungo 5 assi principali:

- Profonde carenze economiche, aggravate dai tagli delle ultime due finanziarie;
- Crescenti carenze in risorse umane: siamo in grave sott'organico, abbiamo una fuga di cervelli inarrestabile e il governo ha anche voluto bloccare le assunzioni e penalizzare ulteriormente il percorso verso la professione;
- Mancanza di una visione di insieme, di progettazione organica e di *governance*;
- Attacco all'autonomia della ricerca (vedi il caso del CNR);
- Nepotismo diffuso e mancanza di meritocrazia.

Ora, alla ricerca scientifica si può guardare in molti modi e sono innumerevoli i libri scritti sull'argomento. Forse possiamo dare per scontato il tipo di attività che essa comporta mentre mi sembra necessario soffermarsi brevemente sull'utilità della ricerca scientifica, di cui spesso sia la politica che la società più in generale stentano a capirne le implicazioni. Anche per via di una storica difficoltà a comunicare all'esterno la propria attività da parte degli scienziati. Invece proprio oggi che gli effetti dei tagli alla ricerca sono diventati insostenibili, credo sia importante **riuscire a comunicare** (non solo al mondo politico e di governo, ma anche alla società civile, alle imprese e all'opinione pubblica), a cosa serve la ricerca, qual è la sua importanza e perché è sbagliato continuare a considerarla un'appendice ornamentale da tagliare ad ogni emergenza. Innanzitutto perché la ricerca genera nuova cultura, scienza, tecnologia, prodotti, servizi, e quindi benessere. In quanto dalla ricerca dipende il livello di sviluppo di un paese, e -più concretamente- da essa derivano medicine, cure, infrastrutture, tecnologie che hanno ricadute immediate sulla qualità della vita dei singoli oltre che sulla

competitività nazionale. Siamo entrati nella **società della conoscenza**, il benessere, la vitalità, la ricchezza e lo sviluppo di un Paese, dipendono in maniera crescente dal grado e dal livello di conoscenze che esso riesce a raggiungere e, non secondariamente, a diffondere. Che riesce a far entrare nel tessuto produttivo, come anche nella vita quotidiana dei singoli cittadini. Perché tutto questo si riflette poi sugli individui.

La ricerca è diventata dunque un elemento crescentemente portante della struttura economica dei paesi industriali avanzati. Non è più un supporto, ammesso che lo sia mai stata, ma è il *cuore* stesso dello sviluppo. Diventa quindi particolarmente cruciale, anche da un punto di vista economico, di competitività internazionale, prestare attenzione e investimenti al settore.

Volendo sintetizzare al massimo, potremmo quindi dire che la ricerca dà due tipi di risultati: uno è quello materiale, visibile, di benessere fisico, di incentivo allo sviluppo economico, e con esso di riduzione della disoccupazione e miglioramento dello standard di vita, ma dà anche un secondo risultato, meno evidente ma più profondo, che è quello dell'emancipazione della personalità. Un concetto espresso, seppure in modi diversi, da due studiosi di sinistra come Séve e Vygotskji, che avevano chiarito come proprio il pensiero scientifico fosse l'obiettivo per raggiungere lo sviluppo più completo della personalità umana. Ecco, in questo senso la ricerca scientifica è l'accumulazione del sapere che permette lo sviluppo dell'individuo, è **strumento di emancipazione delle persone**, perché il sapere è quello che ci consente di fare delle scelte ragionate rendendoci consapevoli dei nostri atti. E la libertà, al di là degli *slogan*, consiste proprio in questa consapevolezza.

Ciò detto, come sappiamo, la ricerca versa in uno stato di crisi drammatica. Si tratta, a mio avviso, di una forte **miopia politica** ma ritengo anche che questa miopia sia, almeno in parte, un riflesso indiretto del tipo di sviluppo intrapreso in Italia. In altre parole, credo che stenti ad affermarsi l'idea di uno sviluppo basato sulla conoscenza, anche perché il nostro capitalismo è ancora di tipo familiare, fatto di piccole e medie imprese. Di rendita più che di profitto. Così da noi il problema posto dalle imprese non è tanto quello di come innovare e sviluppare, quanto piuttosto di come produrre profitto in tempi brevi. In Giappone di fronte alla recessione economica si decidono ingenti investimenti in ricerca, proprio per combattere una battaglia di lungo periodo, che riporti solidamente il Giappone ai livelli di competitività internazionale cui era abituato. In Italia invece si preferisce tagliare. Non è una politica lungimirante, né di largo respiro perché così facendo si taglia fuori anche la possibilità di recupero. Eppure la vicenda della FIAT avrebbe dovuto insegnarci qualcosa.

Di fronte a tutto questo il governo non sembra in grado di focalizzare i problemi e di ripensare organicamente il rapporto tra ricerca, impresa e sviluppo del paese. Non appare in grado di risanare il *gap* tra popolazione secolarizzata e popolazione affetta da analfabetismo di ritorno, dotandosi di una progettazione organica, degli strumenti di governo che premino le strutture e i processi dell'organizzazione scientifica (autonoma) invece delle strutture e dei processi politici.

Questo governo ci ha regalato:

1. Tagli alla ricerca nelle ultime due finanziarie, smentendo clamorosamente persino le Linee Guida per la ricerca varate dallo stesso ministro Moratti;
2. Blocco delle assunzioni di ricercatori e docenti (ed eravamo già sott'organico di 50.000 ricercatori);
3. Una riorganizzazione degli Enti di ricerca che ha puntato alla burocratizzazione e all'occupazione degli spazi. Con improbabili operazioni di maquillage, nelle quali, tanto per fare un esempio, si "riverniciano" di moderno le aree disciplinari semplicemente aggiungendo la parola "tecnologia" a

quelle vecchie (non più biologia ma biotecnologia, e così via).

E sta già paventando un riordino dell'autonomia universitaria, nonché un riordino della docenza che precarizzerà ulteriormente la professione e ne aumenterà la verticalizzazione. Proprio non se ne sente il bisogno (se gli unici di ruolo resteranno gli ordinari, si può ben immaginare come le università resteranno in mano a questi, riportando associati e ricercatori fuori dai processi decisionali e di rappresentanza).

Come DS ci siamo battuti contro questi processi e definito "controriforme" quelle degli Enti di ricerca: perché questi decreti di riordino degli Enti di ricerca, anziché portare nei nostri istituti una nuova e moderna organizzazione scientifica e manageriale, aumentano la burocratizzazione del sistema e aumentano la verticalizzazione del processo decisionale, proprio mentre il resto del mondo, soprattutto nella scienza, sta andando verso una orizzontalizzazione. Inoltre perché introducono un pesantissimo *spoils system* in un ambito, quello della ricerca scientifica, dove non è possibile barare: o si premia il merito o si perde. Questa destra al governo parla tanto di meritocrazia e poi, proprio dove più bisognerebbe applicarla (la ricerca), applica il peggiore dei premi fedeltà: l'appartenenza politica. E che garanzie dà rispetto al risultato (tanto per parlare un linguaggio a loro vicino) l'essere vicini a Forza Italia, piuttosto che ad AN, per non parlare della Lega?

Da un anno a questa parte è stata portata avanti, con metodo, una lucida e rozza politica di occupazione degli spazi culturali e scientifici, dai quali tradizionalmente la destra era da sempre estranea. Per potervi entrare non hanno trovato di meglio che occuparli con la forza. Una politica in tre tempi:

1. L'attacco. Hanno prima avviato una violenta campagna *contro* attaccando i nostri Istituti di ricerca, sostenendo che non producevano nulla di buono (non si erano nemmeno presi la briga di leggersi i rapporti sulla qualità della produzione scientifica del nostro paese).
2. I tagli ai finanziamenti (delle ultime due finanziarie).

3. L'occupazione. Con i decreti di riordino degli Enti si stabiliscono nomine governative per Presidenti degli Enti, Consigli di Amministrazione, Direttori dei dipartimenti, Consigli scientifici e persino nuclei di valutazione. Non si era mai vista una cosa simile.

Da ultimo vorrei chiarire una cosa: alcuni sostengono che questo nostro opporsi alle controriforme nasconda una volontà conservatrice da parte nostra. Nulla di più falso. I DS, come l'Ulivo del resto, si sono opposti con tenacia a questi decreti per i molti e buoni motivi spiegati sopra. Questo non significa affatto che tutto debba rimanere immutato. Significa solo che bisogna prestare estrema attenzione alle necessità di autonomia, di finanziamenti e di organizzazione democratica e a *network* della produzione scientifica.

I decreti Moratti vanno nella direzione opposta, ma per la sua centralità nello sviluppo di un paese industriale avanzato come il nostro, e per le peculiarità che le sono proprie, è vitale comprendere i meccanismi propri dell'organizzazione scientifica internazionale, e incentivarli, anziché pretendere di dirigerli con la forza in una direzione piuttosto che in un'altra e a costo zero per giunta. Questo non significa affatto che la politica non debba orientare e gestire, né tantomeno esercitare una qualche forma di controllo sui finanziamenti, significa piuttosto conoscere il sistema e assecondarne le necessità ai fini di una migliore organizzazione scientifica e di una sua maggiore resa.

I paesi europei, ad esempio, si sono già impegnati verso un percorso comune fondato su principi ben diversi da quelli

che hanno mosso sin qui l'azione del governo italiano. Le convenzioni e le dichiarazioni di Bologna, della Sorbona, lo spazio europeo della ricerca, testimoniano proprio questo: la volontà e il tentativo di trovare politiche comuni. È un processo lungo ma già avviato. Bisogna fare in modo che l'Italia non ne esca. Nel 1996, quando vincemmo le elezioni, gli italiani capirono che bisognava fare uno sforzo per entrare in Europa. Ne andava dello sviluppo e della competitività del paese. Oggi bisognerebbe avere il coraggio di dire agli italiani: in Europa ci siamo entrati, ma ora si tratta di fare dei sacrifici per rimanerci. Non possiamo ricominciare come se nulla fosse. Per quel che riguarda la ricerca siamo già in fase di rischio: il CNR si è trovato costretto ad uscire dalla European Science Foundation. Ora è uscito il VI programma quadro (il programma di finanziamenti europei alla ricerca). Quest'anno, molto più che in precedenza è richiesto un lavoro di *network* tra i vari paesi, tra centri di eccellenza, tra istituti di ricerca. E molto più di prima è importante essere "coordinatori" di *network*, perché saranno sempre più loro a poter incidere sulle politiche e le ricerche da fare, sull'allocazione dei finanziamenti. Ebbene già oggi i nostri *partner* europei cominciano a rifiutarsi di farsi coordinare da noi. Con tutto quello che è successo in questi mesi, il riordino, i tagli delle finanziarie, i tentativi di commissariamento, non ci ritengono dei *partner* affidabili. Così la prima conseguenza è che perdiamo di credibilità a livello internazionale e ci ritroviamo in posizione sussidiaria rispetto ad altri paesi, in totale controtendenza con quella che dovrebbe essere la vocazione e la *mission* dello spazio europeo della ricerca.

FLAMINIA SACCA'

Responsabile Università e Ricerca del partito dei Democratici di Sinistra. Dottore di ricerca, insegna Sociologia all'Università di Cassino, svolge ricerche sulla socializzazione e la partecipazione politica giovanile. Ha studiato e lavorato a lungo in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Contatti:

Democratici di Sinistra
Tel. 06-6711.485

Via Palermo 12

00184 Roma

E.mail: f.sacca@democraticidisinistra.it